



Vacanze chiusane

Mario Bongioanni

A Chiusa ho trascorso le più belle vacanze estive ai tempi della mia fanciullezza. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra – vi venimmo da Roma, ove allora abitavamo, durante i mesi di luglio e di agosto e nel periodo compreso tra gli anni 1946 e 1951 – quando ancora la villeggiatura, che timidamente riprendeva dopo la funesta parentesi bellica, aveva contorni di sereno riposo, di quiete, di vita all'aria aperta a contatto della grandiosità della natura e della accogliente semplicità della gente.

E' tutto un mondo di ricordi bellissimi e gratificanti quello che mi è rimasto indelebilmente impresso pur a distanza dei tanti anni, ahimè, da allora trascorsi; proverò a richiamarne qualcuno, così alla rinfusa, come si affacciano ancora nitidi alla mia memoria. Sono, innanzi tutto, gli odori, i sapori e anche i rumori della campagna: il profumo del fieno, ma anche - perché no - quello negletto delle stalle, il gusto del latte appena munto, il lento e sobbalzante rotolare, sul caratteristico calata delle strade, dei carri agricoli trainati da mucche ansimanti sotto il peso del carico.

E, poi, le case umili ma accoglienti ove alloggiavamo: dapprima da "Ghitin" lungo la via centrale, all'uscita dal paese verso monte; poi da "Nota", vicino all'Albergo dell'Angelo e, infine, da "Zurletti", sulla salita che si stacca dal piazzale della chiesa di San Rocco; furono queste le nostre basi per le innumerevoli gite e scampagnate che accompagnarono quelli che a noi apparvero come lunghissimi mesi di sogno.

Le rive del Pesio esercitavano sempre, su di noi, un'attrazione particolare. La zona era quella posta a monte e a valle del ponte che scavalcava il torrente in prossimità della strada che cominciava a salire verso il "Mortè" Lì, nelle

ampie e limpide lame d'acqua eravamo soliti fare il bagno e imparammo anche a nuotare. In alternativa ci dedicavamo alla pesca delle "bote", con la forchetta, sorprendendole nella loro indifesa immobilità, alzando lentamente le pietre (e non era raro, durante questa attività, di imbattersi in qualche pistola o altro residuo bellico finito nelle acque del Pesio). Anche i ruscelli della zona di "Gambarello" erano da noi molto ambiti, perché ricchi di saporitissimi gamberi.

Un'altra meta molto assidua era l'andar per fontane: dalla "Barale" a quelle disseminate lungo la strada per Pianfei, tra cappelle e piloni votivi; una in particolare, situata ai piedi dei boschi appena fuori Chiusa, offriva uno scarso zampillo d'acqua che aveva, però, il pregio di essere, o almeno sembrare, dolce. Anche i castelli di "Mombrione" e "Mirabello", erano oggetto di gite frequenti. Quest'ultimo disponeva di una via d'accesso direttissima che permetteva di misurare le proprie capacità "alpinistiche" lungo un impervio e scosceso sentiero, tracciato fra rovi e tratti rocciosi. Il Mombrione era, invece, più misterioso con l'apparire improvviso, in un varco tra gli alberi, del suo scenario fiabesco. Nei suoi dintorni i boschi di castagno odorosi di muschio e fitti di erica e di felci, ci vedevano impegnati nella raccolta dei gustosissimi mirtilli e, quando la stagione diveniva propizia, di mirabolanti funghi porcini.

Quando, poi, lo ammetteva la condiscendenza dei grandi, erano più ampi gli scenari che ci veniva dato di varcare; andavamo allora, in loro compagnia, sino al "Pilun d' l'Uluc", alle pendici del monte Pigna, ove tra prati fioriti consumavamo un parco, ma ghiottissimo pranzo al sacco, nella ricorrenza della ferragostana festività dell'Assunta; oppure era "Pradibun" la meta prescelta, dove era persino possibile gustare una fumante e appetitosissima polenta, seduti all'ombra del pergolato davanti alla trattoria "Bisalta" (in un'occasione la polenta venne condita con un succulento sugo di funghi, alcuni meravigliosi "caplan" trovati da noi bambini lungo il tragitto che si snodava tra boschi maestosi e lussureggianti).

Più raramente, data la totale assenza di mezzi di trasporto, si poteva invece raggiungere l'alta valle del Pesio e così, in quelle poche occasioni, ci sorprendevo l'apparire, tra le fitte pinete che facevano da sfondo al "Pian d'le Gure", delle creste del Marguareis con i suoi canali ghiaiosi (quello dei Genovesi, dei Torinesi e altri) che vagheggiavamo di poter un giorno anche noi risalire (una curiosità, a tal proposito, era costituita dalla definizione che veniva data, in allora, al profilo di quella cima, indicato come il "ritratto del Duce" e che impegnava la nostra fantasia ad individuarne i tratti salienti: l'elmetto, la fronte, il naso e il mento!).

Ho parlato di mezzi di trasporto: il più comune, ancorché quasi introvabile se per assicurarsene un esemplare si doveva fare ricorso al prestito tra conoscenti o all'affitto previa prenotazione presso il buon "ciclista Bastian" che aveva bottega in paese, era sicuramente la bicicletta o, perlomeno, un'antenata di quella oggi così definita. Con quei mezzi rigidi e poco aggraziati si spostavano interi nuclei famigliari: i più piccoli tra noi erano destinati ad essere portati dai genitori e ricordo, in proposito, i tanti tragitti da Chiusa a Pianfei, ove andavamo a trovare i nonni, quando l'euforia per quel percorso accidentato e avventuroso quale a noi appariva, ma reso rassicurante dalla salda guida paterna, faceva persino scordare il dolore fisico che attanagliava le gambe, giunte a destinazione completamente anchilosate per il duro e prolungato contatto col ferro della canna. Quando, trascorso qualche anno e divenuto infine indipendente, caddi rovinosamente dalla bicicletta in località "Ughetti" e fui soccorso da una pia donna presso una